IN LODE

DEL MOLTO REV. PADRE

UGOLINO ANTONIO MORELLI D' AREZZO

MINOR CONVENTUALE

ZELANTE E DOTTO PREDICATORE NELLA PIEVE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI IN VALDARNO DI SOPRA

LA QUARESIMA DELL' ANNO MDCCLXXXIV.

COMPONIMENTI POETICI

DEL DOTTORE

LUIGI BESSI

MEDICO CONDOTTO DELLA TERRA SUDDETTA

DEDICATI AL MERITO SEMPRE GRANDE DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

PIETRO MERCANTI

IN ESSA VICARIO PER S. A. R.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXXIV.

Nella Stamperia già ALBIZZINIANA all' Insegna del Sole

Con licenza de' Superiori.

SONETTO I.

Quel che mi trasse un dì nobil desio
Ad arrischiar verso di Pindo i passi
Dall' erto giogo, e da scoscesi sassi
Quasi estinto restò nel petto mio.

La mia Cetra gentil posta in oblio
A duro, e nudo tronco appesa stassi,
E dacchè il mio pensier altrove io trassi
Diedi a Febo, e alle Muse eterno addio.

Or che farò, mentre la sorte vuole
Che del dotto Ugolin l' Arte, l' Ingegno
Splenda fra noi qual fra le nubi il Sole?

Muse, Apollo, mia Cetra al grand' impegno
Chiedo aita; tacer nò non si puole;
Nobile è l' opra, ed il silenzio è indegno.

SONETTO II.

NObile è l' opra, ed il tacere è indegno
Sacro Orator di tua Virtude il vanto,
E se altri gareggiar non sò nel canto,
Umil vate il silenzio aborro, e sdegno.

Ammiro in Te quel fortunato ingegno
Di cui dolce ne formi all' Alme incanto,
Onde vinto, distrutto, oppresso, e infranto
Per Te sol fia d' Averno ogni disegno.

Folgora del tuo dir nell' aureo stile
L' utile, il dolce, e la gentil maniera
Del portamento a lui si fa simile.

Colle tue labbra il Ciel minaccia, impera,
Avverte, e rende il peccatore umile,
E ove parla UGOLINO il vizio pera.

Si allude alla Predica dell' Impenitenza finale, in cui fu dimostrata difficilissima la salvazione del Peccatore ridotto a morte. (I) Perchè da Dio gli può esser negata la Grazia efficace. (II) Perchè mancar gli può il tempo per accettarla, e farne uso.

SONETTO III.

EMpio mortal, che ognor vicino a morte
Non piangi in vita il vergognoso errore,
Di Saul, d' Assalon mira la sorte,
E all' esempio fatal trema d' orrore.

Vedi Antioco, Esaù, che al Grande, al Forte
Dio d' Israel chiedon pietà, e favore,
Ma di grazia son chiuse a lor le porte,
Inutil' è il pregar, vano il dolore.

Speri grazia? (I) un tal don forse negato
Esser ti può, (II) nè il Cielo a te prefisse
D' acquistarla il momento fortunato.

Con santo zel così UGOLINO disse,
Di chi mal vive il fine è disperato,
Così l' Uom vive, e tal morío qual visse.

La Divina Misericordia non soffre il Peccator (I) Lontano. (II) Non lo vuol timido, e pauroso. (III) Non lo vuol flagellato, come nella sua Predica egregiamente provò il dotto Oratore.

ANACREONTICA.

Errai, nè vi è più speme
Di meritar perdono,
Al Cielo in odio sono
Pel mio nefando error.
Delle mie colpe il peso
Troppo mi tiene oppresso,
E d'esse il nero eccesso
Lacera sempre il cor.
Quale nel mar sdegnato
Da venti urtato legno,
Cui del nocchier l'ingegno
Atto non è a salvar.
Lungi dal Lido amico
Dell'onda infida è gioco,
E in quella appoco appoco
Costretto è a naufragar.
Tal io che vado errando
Lungi dal Nume eterno,
Preda sarò d'Averno,
Suo prigionier sarò.
Nò che per me nel Cielo
Omai pietà non regna,
Amai la colpa indegna,
Per lei cader dovrò.
Dei disperati accenti
All'esecrando suono
Della tua voce il tuono
Sacro Orator si udì.
Voce che i nostri petti
D'aureo contento inonda,
Che d'un bel dir feconda
Zelo, e dolcezza unì.
Folle mortal che pensi?
Che parli, o disperato?
Il Cielo, Iddio sdegnato
Inorridir ti fa?
Corri da Lui lontano
Coperto di rossore,
Perchè temi il rigore,
Nè speri aver pietà?
Pietà non speri? Ah stolto!
L'inganno tuo detesta,
Pronto l'orecchie appresta
Al certo mio parlar.
(I) Quel sommo Iddio, che fuggi
Da se non ti discaccia,
Anzi di te và in traccia
Solo per te trovar.
Non soffre che lontano
Da Lui tu volga il piede,
Che tu sei reo ben vede,
Che infido a Lui sei tu.
A se ribel ti scorge,
Eppur ti siegue ognora
Con rammentarti ancora,
Che a te pietoso fu.
Se il buon Pastor smarrisce
La sua diletta Agnella,
In questa parte, e in quella
D'essa cercando và.

Scor-

Scorre la valle, il monte,
Il piano, e la foresta,
Nè stanco il passo arresta,
Pace trovar non sà.
Tanto col guardo errando
Volge, e rivolge il piede,
Che al fin contento vede
L'Agnella sua dov'è.
Della sua nota voce
Siegue l'usato stile
Per renderla all'Ovile
Per richiamarla a sè.
Così pietoso Iddio,
Da cui lontano andasti,
Quel Dio che tu sprezzasti
Ti viene a ricercar.
Delle tue colpe ad onta
A sè ti chiama ognora,
E suo nemico ancora
Te brama di abbracciar.
Benchè da Lui tu fugga
Sempre ti parla al core
Con sensi sol di amore,
Di pace, e di pietà.
Prodigo a te tramanda
Raggi di quella grazia,
Che dalla sua disgrazia
L'uomo salvar ben sà.
Tronca la rea dimora,
Il tuo ritorno affretta,
Non brama Ei la vendetta,
La morte tua non vuol.
Ma impallidisci? e ascondi
A' dolci inviti il volto?
Perchè sospiri involto
Fra la vergogna, e il duol?
Ah ben ti leggo in fronte
Che temi, ed hai rossore
Al tuo divin Signore
Avanti comparir!
Le tue nefande colpe
Tutte ravvisi adesso,
E d'esse il tetro eccesso
Ti forza a impallidir.
(11) Nò l'oltraggiato Iddio
Timido non ti vuole,
E usar piuttosto suole
Clemenza, che rigor.
Anzi perchè ti mira
Nello spavento immerso
E' a perdonar converso
Con raddoppiato amor.
Amante Genitore
Che il figlio un giorno ingrato
Da quel di pria cangiato
Ritornar vede a sè:
Non di furore avvampa,
Ma solo in rimirarlo
Veloce ad incontrarlo
Lieto rivolge il piè.
Teneri amplessi, e baci
Del suo gioir dan segno,
E con maggiore impegno
Ritornalo ad amar.
Scorda gli oltraggi, i torti,
L'offese non rammenta,
Solo ha la mente intenta
Il Figlio a ristorar.
Le quali nude membra
Cuopre di ricca veste,
E lieto ordina feste
Di gioja, e di piacer.
Questi è mio Figlio, Ei dice,
Ch'io già credei smarrito,
Il Figlio mio pentito
Torni all'Amor primier.
Goda l'antico onore,
Tutto a lui sia concesso,
Io sono il Padre istesso,
Il Figlio istesso egli è;

Anzi maggior diviene
In me per lui l' affetto,
E folo è mio diletto,
Ch' egli ritorni a me.
Così, o mortal, Iddio
Parla agli orecchi tuoi,
Cedi agl' inviti fuoi
Detefta il tuo temer.
Timido non ti vuole.
Ti chiama, e ti afficura,
Che fei fua dolce cura,
Unico fuo penfier.
Di fua clemenza il vanto
Sempre più bello fplende,
Più nobile fi rende
Nel Reo la fua Pietà;
Nel Reo, che al vizio indegno
Giura un eterno addio,
E che pentito a Dio
Lieto ritorno fà.
(III)A Dio che non defia
Sotto del fuo rigore
Mifero il peccatore
Vedere impallidir;
Mentre per quanto è giufto,
Pietofo pur trattiene
Talor flagelli, e pene
Dovute al fuo fallir.
Sà che tentafti guerra
A Lui, che tutto regge,
Che di fua fanta legge
Sprezzafti il bel tenor.
Ma sà che di fua mano
L' opra tu fei più bella,
Onde fimil t' appella
A fe di Te l' Autor.
Scorge che traviando
Dal ben diritto calle
Or volgi a Lui le fpalle,
E non gli fei fedel;
Ma fi rammenta allora,
Che coraggiofo, e forte
Soffrì tormenti, e morte
Per ricondurti al Ciel.
Ti riconofce ingrato,
Pur non ti vuol punito,
Vede che l' hai tradito,
Pur brama perdonar.
Brama che alfin pentito
(Oh di Bontade eccesso)
Della fua man tu fteffo
Sofpenda il flagellar.
Oh dolce amabil tratto
Della pietà Divina!
Oh provida dottrina
Di Te facro ORATOR!
Tu la durezza vinci
Del crudo core umano,
E il peccator lontano
Tu rendi al fuo Signor.
Timido tu il conforti
Della tua voce al fuono,
E a dimandar perdono
In Lui fvegli l' ardir;
Onde per Te lo fdegno
D' un Dio fchivar ben puole,
Che flagellar non vuole,
Nè brama di punir.
Se in avvenir cangiati
Torniamo amici al Cielo
Del tuo facondo zelo
E' tutta gloria, e onor.
O dolce amabil tratto
Della pietà Divina!
O provida Dottrina
Di Te Sacro ORATOR!

L' In-

L' Invidioso dimostrato dal Sacro Oratore (I) *Carnefice delle Virtù più belle.* (II) *Carnefice di se stesso dà motivo al presente*

SONETTO IV.

BArbaro! all' altrui danno ognora intento?
Crudel! del comun bene hai rabbia, e sdegno?
D' altri il viver felice è tuo tormento?
E' la ruina altrui sol tuo disegno?

(I) Che fai? Che tenti? In cento guise, e cento
Col più nefando, e temerario impegno
Laceri di Virtude ogni ornamento,
E distruggi di Lei l' augusto regno.

Siegui pur l' opra indegna, i pensier tuoi,
Sia tua gloria d' Invidia il nero eccesso,
E al parlar d' UGOLIN reggi se puoi.

Di virtù sei tiranno? al tempo istesso,
Che la Virtude piange i danni suoi
(II) Sei nemico, e tiranno anche a Te stesso.

Tanto grave male in se stesso è il venial Peccato, che appoco appoco trascina in seno al Peccato mortale, come dimostrò il dotto Oratore su tal materia, a cui allude l' appresso

SONETTO V.

Ura talor leggiera in Mar si desta,
Che l' incauto nocchier spirando alletta,
Ma quanto men la teme, e men l' aspetta
Trovasi in mezzo a una crudel tempesta.

Lieve colpa così dell' Uomo infesta
L' Alma, e non sembra di veleno infetta,
Ma sempre a grave fallo ella è diretta,
Onde estrema ruina ad essa appresta.

E' lieve sì, ma pure offende un Dio,
Dunque merta di Lui giusto il rigore,
(Così UGOLINO alto esclamar si udio.)

E' lieve sì, ma è scorta al grave errore,
Onde chi salvo andar nutre il desio
Fugga il male minor guida al maggiore.

La-

La Predica sopra i divini Flagelli fece vedere (I) esser questi Gastighi, che da Dio irato a noi ne vengono; (II) esser Gastighi tanto più da temersi quanto è più lunga la clemenza in Dio nel differirgli, e quanto è maggiore in noi la baldanza nel dissprezzargli.

SONETTO VI.

(I) NOn dalla sorte, o dal destin sognato
Nascon contro dell' Uom sventure, e pene,
Non a caso infelice egli diviene;
Ma è tutt'opra, e voler di un Dio sdegnato.

(II) D' un Dio che pur clemente oltre l' usato
Il suo giusto furor talor trattiene,
Ma il flagel, che da Lui tardo ne viene
Più temuto esser dee perchè sprezzato.

Pietoso è Iddio (nell' aurea sua favella
Sempre a se stessa egual disse UGOLINO)
E il perdonar fa l' opra sua più bella;

Ma giusto è ancor, ed il furor divino
Quando meno si cura allor flagella,
Quando meno si attende è allor vicino.

Alla

Alla robusta Eloquenza del Sacro Oratore.

O D E.

SAcro Orator, se il Cielo
Arride a' voti miei,
Gli eccelsi pregj tuoi
Pien di dovuto zelo
Oggi spiegar vorrei;
Ma il rozzo ingegno poi,
Sebben d'alto desío sia l' Alma accesa
Teme intentar sì perigliosa impresa.

Usar ne' grandi eventi
Gran coraggio conviene:
Chi sol teme il fragore
D' impetuosi venti;
Del mar chi non sostiene
L' orribile furore
Dall' Indiche maremme in van pretende
Ricco tornar, tesori invano attende.

Al fulminante acciaro
Chi volger sdegna il guardo,
Chi fugge da' tonanti
Bronzi, ed alcun riparo
Cerca vile, e codardo
Non speri a se d' avanti
Mirare il Vinto, e in mezzo alla Vittoria
Coglier frutti d' Onor, palme di Gloria.

Cagion di tanto ardire
Solo, UGOLIN, tu sei;
Son reo per Te, ma bello
Io chiamo il mio fallire:
Onde perdonar dei
Se ora di Te favello
Trema l' Invidia a sì glorioso eccesso,
Ed io per Te sempre sarò l' istesso.

Per

Per Te che fortunata
Rendi la Patria mia
Qualor da' sacri rostri
Or placida, or sdegnata
Con forza a Te natia
Suona agli orecchi nostri
La tua Voce, che sveglia entro de' petti
Di gioja, e di timor diversi affetti.
Gode in udirti il Giusto,
Perchè nel tuo parlare
Doppio trova il conforto,
E di bell' opre onusto
Tua mercè può sperare
Giunger felice al Porto
Senza timor d' urtar' in Sirte infida
Col sostegno fedel della tua guida.
Colà nel sacro Tempio
Impallidisce, e teme,
Smania, sospira, e piange
In ascoltarti l'Empio,
E fra le smanie estreme
Scioglie del Vizio, e frange
I duri lacci, e mentre il fallo vede
Risoluto il detesta, e vinto cede.
Se il fiero orgoglio infranto
Non più la colpa rea
L' Alme d' assalir tenta,
Nè contro il giusto, e santo,
Come un dì far solea
E' a fabbricare intenta,
Se dal Vizio per noi lo scampo è certo,
Solo è gloria di Te, solo è tuo merto.
Non d' infelici spoglie
Andrà superbo Averno,
Ma il rio Satan fremendo
Dalle tartaree soglie

Per

Per tuo roſſore eterno
Mira che tu traendo
L'Alme dal reo ſentier al vero, e ſanto
Sicure al Ciel guidarle è ſol tuo vanto.

Ma qual mai ſia quel Core
Barbaro, e sì oſtinato
Che delle tue Dottrine
Al celeſtial valore
Non vedaſi piegato,
E riverente inchine
Quei rari pregi, che al tuo ſacro zelo,
E al tuo Spirto donò prodigo il Cielo.

Nò che nel tuo parlare
Non regna inutil' arte,
Ma il vero ſtil robuſto,
In cui continuo appare
Lavor di ſacre Carte
Del par forte, e venuſto,
Talchè nell' ammirabil ſuo compleſſo,
E convince, e diletta a un tempo iſteſſo.

A me non ſi concede
Del tuo ſublime ingegno
Tutto ſpiegare il merto;
La muſa mia ſi avvede
Che di sì grande impegno
L' eſito è troppo incerto:
Prenda più nobil penna il vaſto giro
Delle tue lodi, Io per me taccio, e ammiro.

Al-

Alludesi al dottissimo Panegirico di San Giuseppe, *in cui con profondissima dottrina, e sorprendente eloquenza fu dimostrato esser Egli* (I) *Santo in Virtù.* (II) *Santo in Grandezza.* (III) *Santo in Possanza.*

SONETTO VII.

QUanto di raro in se Maria comprende,
A cui di grazie il Ciel tesori aprio
In Giuseppe suo sposo ancor si unio;
Dunque a Maria Giuseppe egual si rende.

Sposo di Lei, maggior di Lei risplende:
E Padre, e Cristo i suoi comandi udio;
E il nome egual di Padre il Sommo Iddio
A Giuseppe donar nò non si offende.

(I) In virtude, (II) in grandezza ogni altro avanza,
E tal Virtù, e Grandezza in Esso unita
(III) Lo fa maggior d' ogni altro in sua Possanza.

Al ben oprar con sua virtù c' invita,
In sua Grandezza Egli è nostra speranza,
Nel suo poter nostra difesa, e aita.

Amar

Amar si deve il Nemico (I) perchè Iddio lo comanda; (II) perchè il Nemico istesso è utile all' offeso per l' esercizio delle virtù, e per lo scanso del vizio, come l' acutissimo ORATORE *provò nella robusta sua Orazione, a cui riguarda il seguente*

SONETTO VIII.

Ura Legge rassembra amar chi offende,
Scordar gli oltraggi, e conservare in petto
A chi aperto Nemico a me si rende,
A chi fu traditor verace affetto.

(I) Pur si eseguisca, perchè in Lei risplende
Il Comando di un Dio, che ha sol diletto
Di perdonar, e ad esser grato attende
A chi dell' odio suo sarìa l' oggetto.

(II) Utile è amar chi mi vorrebbe oppresso,
Mentre chi a danno altrui si suole armare,
Benchè offensor giova all' offeso istesso.

Si obbedisca al comando; e mentre appare
L' util si attenda ancor, che vien concesso,
E si ceda UGOLINO al tuo parlare.

La

La Predica della Grazia , in cui lo zelante ORATORE *fece ad evidenza vedere , che per quanto uno ſia Peccatore , pure cooperando ad Eſſa può toſto divenire un gran Santo , meritò il ſeguente*

SONETTO IX.

BRami ſalvarti? Ecco di tua ſalvezza,
Che ti addita UGOLIN ſicura via:
Ritorna al ben oprar; la colpa ria
Coraggioſo deteſta , aborri , e ſprezza:

Ti penti? E il ſommo Iddio con ſua dolcezza
T' ajuta , ti ſoſtien, grazia t' invia,
Che unita al tuo voler tutta diſvia
L' antica macchia, e frange tua durezza.

Se del vizio mortal ſei troppo infetto
Dunque diſperi? anzi ſperar tu dei,
Che pentito ſarai più degno Eletto.

Se del Ciel ſei nemico, e l' odio ſei
Puoi ben toſto tornare al Ciel diletto;
Grazia trionfa , e tu trionfi in Lei.